



Giornalista, esploratore reporter e scrittore. Ma quell'inglese fu anche prototipo di un esistenzialismo narcisista e snob



Bruce Chatwin nomade romantico

Il Chatwin postumo: una monumentale mistica da espositore della cultura popolare contemporanea. Lasciando che una personalità seducente come la sua sprofondasse nello stereotipo: del resto chi non sottoscriverebbe l'offerta di vivere una vita da Bruce Chatwin? L'uomo che viaggia, vede e racconta. Il solitario, l'appartato. Che attorno a sé cospargesse inconsapevolmente un pulviscolo di gran classe. Ora Nicholas Shakespeare, romanziere e viaggiatore anch'egli, ce lo racconta in una ricca biografia frutto di otto anni di lavoro, tradotta e pubblicata da Baldini & Castoldi.

Salman Rushdie, che fu suo amico, sostiene che l'ininterrotto, ossessivo viaggiare di Chatwin fosse un modo per evitare di confrontarsi con se stesso e con le relative verità sopite. Lasciando alla fine l'onere in questione a coloro che sarebbero diventati i suoi esecuti, dopo la sua prematura scomparsa. Un compito che ora Shakespeare svolge con sagacia, disciplina e brillantezza.

Chatwin: fin dall'infanzia ebbe grande opinione di sé, assaporando la sensazione d'essere investito di un qualche compito straordinario. Un'impressione che non lo lascerà mai: prima nel corso degli studi all'esclusivo liceo Marlborough, poi nel cuore della Londra modaiola che l'accoglie come un frizzante grimpieur, infine nella turbolenta New York dove con ogni probabilità contrasse il virus dell'Aids che l'ucciderà a soli 48 anni.

Un'esistenza sopra agli standard, attento a non peccare mai di evidenti esibizionismi: già a scuola, dov'è conosciuto come inguaribile esteta. Poi nell'esperienza giovanile di banditore d'asta da Sotheby's, cui mescola i capricci di una sessualità ribollente. Quindi come giornalista dilettante, nella rispettata tradizione britannica del «visatore», che scopre, annota e riordina (ma Chatwin non comincia a viaggiare seguendo un'ispirazione intellettuale, ma dopo una cocente delusione professionale e una mancata promozione). Quindi come ultimo interprete di quel nomadismo romantico così organico al gusto dei suoi conazionali e della sua classe sociale. E infine come puro interprete di se stesso, prototipo di un esistenzialismo che mescola narcisismo, snobismo e consapevolezza di eccezionalità.

«Ci sono poche persone al mondo con una presenza che incanta e che ammalia. L'ho vista in Jack Kennedy. Ebbene, con Bruce era la stessa cosa. Non si tratta solo di bellezza: è un'aura, una luce negli occhi. Che funziona su entrambi i sessi», dice di lui Susan Sontag. E scorrendo la sua vita, ecco emergere il quadro di una per-

Nicholas Shakespeare ricostruisce la vita di un artista eclettico e geniale

STEFANO PISTOLINI

sonalità multipla, seppure determinata e immersa in un coté sociale assai vantaggioso per la sua indole.

Destinata però - e questa è la maledizione - a essere ricordata e tramandata attraverso la sua banalizzazione, sia pure gratificante: lo «splendido viaggiatore», l'uomo che guarda, lodato perfino da Moravia, il mimetico gentiluomo, l'esploratore col tuccino, il brillante astro sociale che prima di morire dice: «La mia vita è ciò che voglio: perpetuum mobile».

Il rischio, come per tutte le grandi icone pietrificate del contemporaneo (si tratti anche di James Dean) è quello della santificazione, dell'iscrizione alla lista dei «perfetti»: perché Chatwin fu tutt'altro. Fu un uomo, per molti versi invidiabile, che visse in un parossistico - sebbene controllato - desiderio di personale appagamento. Che a ciò funzionò gli eventi della sua vita, a cominciare dal matrimonio con Elisabeth, una compagna prima che una moglie o una musa, una presenza che non ripudiò mai, ma che mortificò quasi sempre. Del resto erano in tanti a desiderare che Bruce le degnasse della propria attenzione. Lui, l'interprete di quella società cosmopolita e aristocratica, radicale e ondivaga, sofisticata e migratoria, responsabile di tanta arte (buona e soprattutto cattiva) del ventesimo

secolo, in quella infinita anticipazione di ciò che avrebbe preso il nome di globalismo e di esperienza multiculturale. «Quando stava con me era come se disponessi di una dotazione extra di ossigeno», ricorda l'amica Sybille Bedford, mentre qualcuno arriva a paragonarlo a Byron, a Lawrence, addirittura a Stevenson.

Infine c'è il problema del valore letterario dell'opera di Chatwin. Un problema, ma non un «grande problema», dal momento che è chiaro che il suo

prezioso, ma che sono presentate con indubbio fascino, amalgamando verità, fantasia e autobiografia, con prosa leggera e distaccata («in stile Fabergé», dice Rushdie).

Perciò alla domanda «Chatwin è qualcosa di più di un buono scrittore di viaggi?», conviene rispondere «Sì, ma non per quanto concerne la letteratura».

È piuttosto un protagonista del sociale, unico e rappresentativo. Capace di contenere in sé tanti misteri del maschio inglese: la sua ansia di apparire degno dell'upper class, il suo provare irresistibile attrazione per ogni forma d'esotismo, la sua tendenza ad atteggiarsi (che alla fine più che un atteggiamento, diviene la sua vera natura), la sua superficialità e le sue ipocrisie che non gli faranno mai ammettere la propria omosessualità e perfino la tragica malattia. «Molto inglese anche in questo», sostiene un amico gay. «Era omosessuale, ma non al 100%, forse al 70%. E perciò era anche infelice».

BIBLIOGRAFIA

Le traduzioni italiane e le migliori foto in rete

Bruce Chatwin è stato pubblicato in Italia dalla casa editrice Adelphi. Fra essi segnaliamo i libri di viaggio: *In Patagonia (1982)* e *Ritorno in Patagonia (1991)* insieme a *Paul Theroux, mentre Le vie dei canti (198)* tratta di un viaggio in Australia.

Per le opere a carattere più narrativo *Il vicere di Ouidah (1983)* e il romanzo che parla di un collezionista di maioliche di Praga *Utz*. Fino a ora non è stato indagato il rapporto tra il Chatwin viaggiatore e il Chatwin collezionista, anche se ambedue raccolgono frammenti, il primo allo spazio, il secondo al tempo. *Utz* fa riflettere sui diversi modi di possedere il mondo.

Una raccolta di scritti sui temi legati al viaggio si può trovare in *Anatomia dell'irrequietezza (1996)*, mentre chi volesse sapere qualche cosa sull'uomo deve leggere Susanah Clapp. *Con Chatwin (1997)*, sempre edizioni Adelphi, libro scritto da una editor, ossia una donna che lo aiutava a mettere in bella scrittura le sue pagine.

Chatwin era anche fotografo. Per vedere i suoi guardati cliccare su www.mastertravel.it/News/db/Bruce.

Infine un libro sulla Patagonia del secolo scorso: *Il vallo della Patagonia* di Vanni Blengino, Edizioni Diabasis, Reggio Emilia, 1999.

N. Bo.

mito sopravvive a qualsiasi giudizio specialistico e risiede altrove dalle sue pagine. Che peraltro possiedono il proprio eccentrico stile, che tiene conto di precursori eccellenti come Hemingway e Thomas Hardy. Che esprimono teorie arbitrarie e

Viaggiatori / 1



Case, amori, universi di Fosco Maraini Mondadori pagine 704 lire 35.000

Di paese in paese

■ Sin da bambino Fosco Maraini sperimenta le differenze tra endocismo e esocismo. Se il secondo è il mondo della natura e dell'universo il primo è il nostro mondo interiore. L'autore per tutta la vita cercherà di conciliare i due mondi: la sua è un'autobiografia ricca di avventure, esotiche e domestiche, del corpo e della mente. Dall'eroticismo in Maremma al Buddha in Tibet, dai campi di concentramento giapponese alle spedizioni alpine: il suo racconto è anche un affresco potente della prima metà di questo secolo indagato attraverso le mille periferie del mondo.

Viaggiatori / 2



Il viaggiatore meravigliato a cura di Luca Clerici Il Saggiatore pagine 372 lire 55.000

In giro per l'Italia

■ Non è vero che gli italiani non conoscono il loro paese, non è vero che viaggiano solo all'estero. Queste pagine raccolte da Luca Clerici raccolgono le testimonianze firmate da italiani in cammino per le strade della penisola negli ultimi tre secoli, dal 1714 al 1996. Italiani di ogni estrazione e mestiere, illustri o poco noti, grandi scrittori (Verga, Caproni, Ortese) e personaggi sconosciuti come il giovane studente Galdino Gardini, naturalisti e militari, come Francesco d'Austria. Le loro relazioni, in forma di diario o di reportage, dipingono un'Italia sorprendente.

La Patagonia

Terra di colonizzazione e sogni infranti

Un mito che è tutto da esplorare

NICOLA BOTTIGLIERI

Negli ultimi anni la Patagonia è diventata meta di viaggi grazie ai libri del viaggiatore inglese Bruce Chatwin, ai racconti di Francisco Coloane, ai romanzi di Luis Sepúlveda oltre alla trasmissione televisiva di «Turisti per caso» di Patrizio Roversi e Susy Blady. E tuttavia questa leggendaria regione

della terra, popolata da uomini randagi, mandrie di pecore, guanacos e utopie, ha alle spalle una storia poco indagata.

Per illuminare un episodio inquietante ma paradigmatico di questa storia si è mosso Vanno Blengino nel libro «Il vallo della Patagonia» (con una introduzione entusiasta di Ruggero Romano), Reggio Emilia, Edizioni Diabasis, 1999, lire 25.000.

Di che si tratta? Nel 1875 il ministro della guerra della Repubblica Argentina decise di risolvere definitivamente il problema indio nella Patagonia attraverso il rafforzamento della frontiera interna. Alina voleva creare un sistema difensivo più efficace che avesse il suo punto di forza nella costruzione di una «muraglia cinese capovolta». Questa, costruita lungo il Rio Colorado, doveva proteggere le fattorie dalle incursioni degli indios, che in gruppi detti «malones» razzavano il bestiame: allo stesso tempo i fortini che accompagnavano il fossato dovevano essere il punto di partenza per l'ampiamiento della frontiera interna fino al Rio Negro. La muraglia fortificata lunga 610 chilometri consisteva in un fossato profondo tre metri, largo altrettanto, protetto da palizzate e dai muri di terra ricavati dallo scavo.

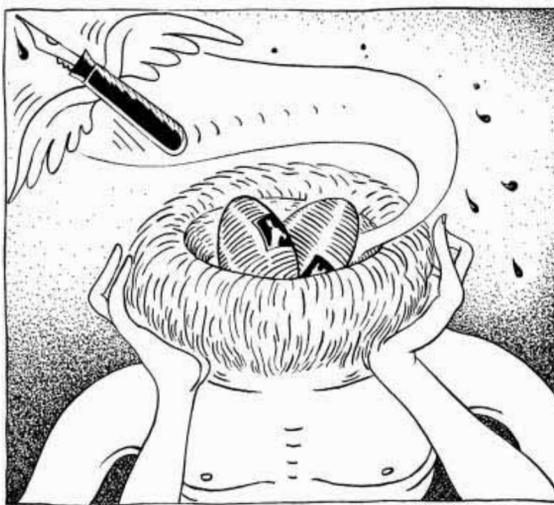
Questo scavo, eseguito su progetto dell'ingegnere francese Alfred Ebelot, presentato come avamposto della civiltà moderna nel cuore della Patagonia, aveva molte anime: era una linea Maginot contro bande di razzatori di animali, ma anche una grande impresa di ingegneria, simile a quelle che con sano spirito positivista, l'Europa andava compiendo in diverse parti del mondo: il taglio del canale di Suez, il canale di Panama, la costruzione della Torre Eiffel, ecc. Ma la costruzione di questa opera non è solo una impresa di penetrazione in territorio indio, è soprattutto il punto di partenza per un dibattito ideologico durante il quale l'Argentina si interroga sulla sua vera identità nazionale. Nel dibattito che segue i lavori di costruzione affiorano tutti i grandi temi nazionali: lo scontro fra «civiltà e barbarie», fra modernità e arretratezza, fra agricoltura e nomadismo, fra emigrazione europea e presenza india, insomma fra una Argentina che si vede bianca ed europea e vuole distruggere i segni delle minoranze interne che possono offuscare la razza: prima furono i neri, poi gli indios i legittimi proprietari della Patagonia.

Se dal punto di vista militare, quest'opera fu inutile perché gli indios impararono subito ad attraversarla - spingevano intere mandrie di pecore nel fossato creando un appoggio alle zampe dei cavalli - dal punto di vista culturale segnò una tappa importante per il rafforzamento della identità nazionale e per la nascita di un sogno: la colonizzazione della Patagonia.

A questo aspetto è dedicata la seconda parte del libro. Cosa rappresenta il Sud, o meglio la Patagonia, nella cultura argentina e quindi nella letteratura veicolo privilegiato nella formazione della cultura nazionale?

Dice Blengino che in Argentina non solo è stato costruito un grande vallo fatto di pietre e terra ma anche un grande vallo fatto di letteratura. I fortini più poderosi di questa frontiera di parole si chiamano Miguel Hernandez con il «Martin Fierro», il poema dei gauchos, Roberto Arlt con «Il giocattolo rabbioso», Francisco Coloane con i suoi racconti sulla Patagonia cilena, che ricorda un'altra frontiera, quella di cui parla l'uruguayano Ricardo Güiraldes, la frontiera con la foresta amazzonica, ed infine, Borges, lo scrittore argentino più famoso nel mondo, di cui celebriamo i cento anni dalla nascita.

Nel racconto intitolato «Sur», che Borges riteneva il suo migliore racconto, la Patagonia reale coesiste con quella immaginaria, quella dove morì combattendo suo nonno contro gli indios. Per Borges, questa terra smisurata, ai confini del mondo, è appena una cometa nel suo universo fantastico ma come tutte le comete è fredda, leggendaria, sconosciuta. Quindi da conoscere.



Bruce Chatwin fu uomo e artista dalla personalità geniale che si mostrò in numerosi risvolti, come quelli della scrittura e della fotografia. Volle sempre far parte di una schiera nutrita di intellettuali outsider.

